

Pergentino Burdizzo

La Ghirlanda fiorentina
Una lettura

Pergentino Burdizzo,

La Ghirlanda fiorentina. Una lettura

© Pergentino Burdizzo, 2014

Prima edizione elettronica a cura della redazione del sito di storiAmestre, giugno 2014

Ultima revisione, marzo 2016

Nel volume che Luciano Mecacci ha dedicato all'uccisione di Gentile e al contesto in cui è avvenuta (*La Ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Milano, Adelphi, 2014), le allegazioni prodotte sono colluvie. Agli specialisti il compito di sceverare il nuovo dal noto. Il lavoro da fare è molto, trattandosi di venire a capo di 520 pagine, ma per fortuna gli specialisti del tema sono numerosi. La bibliografia ragionata che Mecacci, con lodevolissimo scrupolo, offre in coda al suo studio occupa ventuno pagine fitte in corpo minuto. Il tema insomma non si presta a *randonnées* di principianti. La consegna è quella dei due di piantone al tempio di Sarastro: *zurück* a chiunque osi avvicinarsi sprovvisto di lasciapassare. Intimazione che ho sentito benissimo, salvo che gli appunti che seguono, caro amico, non sono mica una recensione, ma giusto un condensato degli appunti scritti a margine.

Tu vuoi fare il furbo, caro mio, mi oppone l'amico, geloso del mio buon nome. Da quand'è che l'aver comprato un libro dà il diritto di far commenti in piazza? Prima di giudicarmi, soffri, amico caro, che ti rammenti una circostanza. Questo libro ha avuto numerose recensioni sui principali giornali (a volte paginate intere) ben prima che fosse disponibile in libreria¹. Uno sforzo promozionale tanto massiccio, del tutto inconsueto per libri di argomento storico, prova oltre ogni ragionevole dubbio che Adelphi si è ripromesso di attrarre *in primis* i lettori del mio stampo, le api curiose di mille e uno fiori. Quei numerosi e ampi resoconti meritano una lode supplementare. Mi consentono di elencare le mie impuntature libero dall'obbligo, altrimenti tassativo, di riferire la tesi principale.

Poniamo che tra i lettori di storiAmestre ve ne siano alcuni che, pur desiderando rendersi conto di persona qual è il sugo della ricerca di Mecacci, non se la sentano di affrontare tutte quante le 492 pagine di testo, note e bibliografia (il resto è costituito dall'indice dei nomi). Permettetemi un suggerimento. Leggano il capitolo "Perché Gentile fu ucciso" (pp. 340-346).

Dici che sette pagine sono troppo poche? Non sono tanto poche se si tratta, come si tratta, di conclusioni. Ma siccome so bene il conto che fai dei miei giudizi cedo la parola al professor Alessandro Campi, un esperto patentatissimo.

Nel libro di Mecacci, scrive Campi, sono accumulate "troppe suggestioni", sono tenute aperte "troppe piste". Vengono avanzate "troppe spiegazioni e cause". In scena "c'è un numero eccessivo di attori". La vicenda dell'omicidio Gentile, continua Campi, "dal punto di vista storico ha sempre presentato [...] motivazioni assai lineari". A patto di "leggerla bene". Diversamente da altri recensori, che non hanno esitato a tirare in ballo Carlo Ginzburg, Campi non è dell'avviso che il tema richieda di essere trattato accumulando *indizi e spie* a non finire. Con Campi, ti dico la verità, mi sono consolato. Di più. In un suo pezzo comparso il primo di giugno 2014 Francesco Perfetti, uno tra i massimi specialisti in circolazione, definisce gli indizi accumulati da Mecacci "tenui"; la ghirlanda "un filo" e "neppure il più robusto"; "la fittissima trama" degli eventi incapace di proporre un disegno complessivo, disegno che resta "indecifrabile"². È ufficiale. Per una vicenda dalle motivazioni "assai lineari" sette pagine bastano. *En passant*, mi felicito con l'editore per avere scelto di fare uscire il libro il 16 di aprile, non prima.

¹ Vedi per esempio i pezzi di Paolo Mieli, Marcello Veneziani, Gennaro Malgieri, Alessandro Campi, Paolo Simoncelli. Mi esimo dai rimandi ci in quanto facilissimamente ricavabili dai motori di ricerca.

² Francesco Perfetti, *Lo sguardo sulla Ghirlanda*, "Domenica. Il Sole 24 Ore", 1 giugno 2014, p. 28. Per rilievi di merito storico rinvio all'articolo di Gianpasquale Santomassimo, *Omicidio Gentile, cinque obiezioni*, "il manifesto", 11 maggio 2014.

Ripercorrendo i segni a margine, vedo che le mie reazioni possono essere raggruppate in due famiglie. La prima riguarda il trattamento che Mecacci riserva ad alcuni fatti specifici. La seconda investe lo stile argomentativo e la sensibilità etico-politica dell'autore.

Cominciamo dai *fatti specifici*.

1. *Esecutori e mandanti*

A p. 341 Mecacci fa proprio un giudizio di Benedetto Gentile secondo cui la morte di suo padre risultò dall'incontro tra la "sorda coscienza" dei mandanti e la "cieca obbedienza" degli esecutori. Questa conclusione viene preannunciata fin dalle prime pagine del libro. Va saputo che Mecacci usa a piene mani l'espedito dell'annuncio. La sua clausola prediletta è: *Ci tornerò sopra più avanti*. Varie le formulazioni. "Ritourneremo su questo particolare" (p. 52); di questa telefonata "si parlerà successivamente" (p. 152); quest'altro argomento lo "torneremo ad affrontare nei prossimi capitoli" (p. 198); "su questo punto si ritornerà" (p. 81). Mi fermo qui, ma potrei rallegrarti per pagine. Si tratta di un artificio narrativo sempreverde, oggi è un pilastro delle serie televisive, come lo fu ieri del *feuilleton* e l'altro ieri del poema cavalleresco.

Ma come poi s'andassero a ferire
vi voglio ad altra volta differire. (Ariosto, *Orl. Fur.*, XXXI, CX)

e di quel che voglio io siate contenti,
che miglior cose vi prometto dire,
s'all'altro canto mi verrete a udire. (Ariosto, *Orl. Fur.*, XXXVI, LXXXIV)

Il ricorso a tale provetto ordigno è così frequente che verrebbe da definirlo compulsivo, salvo che non lo è. Le pulsioni non c'entrano. C'entrassero, per Mecacci, che è professore di psicologia, tenerle freno sarebbe un gioco da ragazzi. Vuol essere una certificazione di qualità intesa a rassicurare il lettore che tutti i dati che gli vengono sottoposti sono stati pesati e ripesati, scandagliati da tutti i possibili punti di vista. Ci tornerò su? Nossignore. Ne parlo qui e che sia finita. Fine della licenza. Eccoci tornati al tema esecutori-mandanti.

Ragioniamo. Achille ed Ettore no. Loro erano dei fissati del fai-da-te. A parte quegli spettacolosi eroi dei tempi antichi, tutte le organizzazioni sociali antiche e moderne, eserciti compresi, funzionano secondo lo schema mandanti-esecutori. È per via, temo, della pervasività della divisione del lavoro. Non sarà mai l'amministratore delegato delle FFSS a controllare se hai timbrato il biglietto a dovere. I cuor-di-leone cui vengono affidati gli atti-di-valore, vale a dire sabotaggi, attentati, rapimenti, stupri e saccheggi di regola non fanno parte dello stato maggiore.

Non per questo ogni e qualsiasi ordine deriva da una coscienza *sorda*, né la sua messa in pratica si deve a una obbedienza *cieca*. In merito al gruppo di volontà, intenzioni e azioni che portarono all'uccisione di suo padre Benedetto Gentile ha denunciato le pecche etiche e intellettuali appena citate. Intendiamoci è un giudizio legittimo, specie da parte di un figlio, ma si tratta di una valutazione impugnabile.

Quel che Mecacci ci racconta di Bruno Fanciullacci e di Giuseppe Martini, specialmente di Bruno Fanciullacci, suggerisce che la loro sia stata un'obbedienza pronta, temeraria, non cieca. Quanto ai mandanti Mecacci pensa che ce ne siano di noti e di ignoti. Per i noti la risposta è semplice: si trattò di un atto di guerra. Della coscienza degli ignoti come decidere?

Per Mecacci, gli sia reso merito, l'uccisione a sangue freddo di un uomo disarmato è del tutto ingiustificabile. Tanto più se la vittima, come fu nel caso di Gentile,

personalmente si tenne sempre lontano da atteggiamenti squadristici, o anche solo settari. Di più. È notorio che tra gli studiosi che collaborarono all'Enciclopedia e ad altre iniziative dirette da Gentile furono parecchi gli studiosi fascisti più per via di tessera che di sentimenti. Notori anche i suoi ripetuti interventi diretti volti a far cessare iniziative persecutorie.

La legge dice non uccidere. Tutti (o quasi), ringraziando dio, la pensano così. Salvo che le guerre sono deroghe massive, organizzate, a quel comandamento. Magari fosse vero, aggiungo io, che in guerra tutte le uccisioni sono giustificabili e motivate. Non sarebbe vero, com'è invece vero, che da quando le guerre si sono fatte industriali la grande maggioranza dei caduti è costituita per solito da civili.

Nell'aprile del 1944 a Firenze si era in guerra? Sto alle considerazioni espresse da Carlo Dionisotti nel 1964: "quell'uccisione fu, allora, un colpo impreveduto e duro per molti; anche più duro forse per molti che a lui, Gentile, erano implacabilmente avversi, ma che lo avevano conosciuto bene come studioso e maestro, che non per gli uomini della sua parte. [...] Il fatto che Gentile fosse caduto vittima di un sistema che egli stesso aveva contribuito ad instaurare, e che inutilmente aveva poi deprecato, non poteva attenuare l'orrore da un punto di vista umano, della sua fine. Era forse inevitabile che su questo punto, nel campo stesso della Resistenza, le opinioni fossero discordi". Salvo che, continuava Dionisotti, la situazione della primavera del 1944 si era fatta del tutto nuova. "La tensione era estrema: non si pensava a un altro inverno di attrito; si pensava a uno scontro risolutivo entro il 1944. Da una parte e dall'altra era maturata, durante l'inverno, la decisione di una prova suprema e d'impeto, senza quartiere. [...] mi sembra che per motivi diversi ci sia stata e ancora ci sia la tendenza a mascherare e attenuare l'importanza della guerra civile che di fatto si combatté in Italia nel '44 e '45"³.

Analisi che Mecacci a p. 123 mostra di condividere, salvo talora prescindere nell'esposizione di casi particolari. Uno, come si è visto, concerne i motivi dell'attentato. Un altro riguarda il capitolo dedicato ai funerali. Ne riparleremo. Ma no. Parliamone subito.

2. Partecipazione ai funerali

Gioacchino Volpe in una lettera a Ernesto Sestan scritta poco dopo i funerali, lamentava l'assenza in Santa Croce di tizio e caio (Sestan tra questi, immagino, altrimenti perché scrivergli?) (p. 206). Mecacci si associa (mica tanto sommestamente) alla deplorazione di Volpe. Sentiamo: «ma curiosamente non sono stati mai fatti i nomi di quanti erano assenti sebbene fosse ragionevole aspettarsi che sarebbero andati a dare l'ultimo saluto a colui che era stato il loro maestro, amico o collega. Posso sbagliarmi, ma non ho mai trovato l'esplicita ammissione "io non ci andai", per manifestare francamente una scelta deliberata di carattere politico che avrebbe prevalso sulla forma (nel caso dei colleghi), sull'affetto per l'amico, o sulla stima per il filosofo» (p. 199).

Secondo il loro solito gli *intellettuali* si fecero governare dall'ingratitude e dalla grettezza. Anche coloro che erano stati legati a Gentile da rapporti di affetto e di stima preferirono dar retta al loro cuore pavido. Come sempre si rivelarono distanti le mille miglia dal genuino sentimento popolare. I fiorentini presenti alle esequie furono 20.000: "un fiorentino su sedici, stando ai dati del censimento del 1936" (p. 201).

Può essere che il rimprovero sia giusto. Ma leggiamo a p. 220. "Nel pomeriggio [del 17 di aprile Ndr] di fronte Villa Montalto i militi fascisti si andavano radunando in gran numero". Cesare Luporini, presentatosi, forse a Palazzo Serristori forse a casa Gentile, per conferire con la vedova, dovette contentarsi di "un infruttuoso colloquio con uno dei figli

³ Carlo Dionisotti, *La morte amara di Gentile*, in Id., *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, Einaudi, Torino 2008, pp. 215-219 (citazioni rispettivamente alle pp. 215-216 e 217).

di fronte a una minacciosa platea di fascisti che andava radunandosi per il funerale”. La sera dell’omicidio (15 aprile) Benedetto Gentile “si recò dal prefetto Manganiello, su preghiera della madre, per richiedere che si evitasse la paventata rappresaglia dei [?] professori universitari” (p. 220). Il 17, giorno in cui le spoglie di Gentile vennero portate nella camera ardente, furono arrestati a titolo precauzionale tre professori dell’ateneo fiorentino, e precisamente Ranuccio Bianchi Bandinelli, Renato Biasutti, Francesco Calasso (p. 220). A vostro modo di vedere c’erano le condizioni perché dei conoscenti con una reputazione frondista (anche minima) si facessero vedere nei dintorni del feretro?

3. *Amicizia e comunismo*

Il 27 novembre 1943 Gentile scriveva a Ranuccio Bianchi Bandinelli invitandolo a fargli visita. La lettera si concludeva con queste parole: “Io sono sempre fedele alle amicizie che mi cono care” (p. 227).

La lettera di risposta di Bianchi Bandinelli (di cui Mecacci non manca di ricordare ripetutamente il fatto che nel 1938 fece da Cicerone a Hitler, allora non ancora BAFFO BUCO) è un po’ lunga ma vale la pena di trascriverla.

Caro Senatore,

anch’io sono fedele alle amicizie, e questo volevano dirLe i mille rallegramenti per il matrimonio di Fortunato, e la mia partecipazione alla Loro ansia per la lontananza di Federico. In quanto a vederci, nelle mie rare visite a Firenze, c’è purtroppo qualcosa che io pongo al di sopra delle amicizie e, se occorresse al di sopra degli stessi affetti familiari, che oggi ci divide: ed è il diverso modo di intendere e di vivere questa ormai necessaria tragedia del nostro paese. Potrebbe quindi darsi che, contro ogni mio desiderio, la nostra conversazione urtasse in questioni che mi parrebbe penoso dover affrontare, d’innanzi a Lei, con animo diverso dal Suo. Formulo ancora i migliori voti per Federico e per Fortunato e La prego di ricordarmi a Donna Erminia.

Il suo dev.mo R. Bianchi Bandinelli

Mecacci che, da psicologo professionista, molto meglio di noialtri, usi a vivere alla carlona e a nostra pressoché totale insaputa, conosce le mille e una plica dell’animo umano, trova questa lettera *glaciale*. Aggettivo su cui torneremo, forse. Glaciale, data la fisionomia psichica di Bianchi Bandinelli.

“La combinazione di tratti personali che risulta da un simile profilo [caratterizzato, scrive, poco sopra, Mecacci, da un “rigorismo estremo” che “comportava una deliberata e consapevole rinuncia alle amicizie” Ndr] si rispecchia bene nel prototipo dell’inflexibile capo rivoluzionario bolscevico, lo Strelnikov di Pasternak” (p. 227).

Risulta anche a me che in quegli anni l’associazione tra gelo e stalinismo cominternista era comunissima. In Veneto uno dei nomignoli popolari di Stalin era *Bepi dal giasso*. Ma non è il caso di fare gli spiritosi. Chiedo venia.

Nella sua qualità di studioso dell’opera di Lev Semënovic Vygotskij, Mecacci ha avuto modo di conoscere da vicino la società sovietica staliniana e post-staliniana, PCUS compreso. Sulle caratteristiche umane proprie di quei temibili *prototipi*, Mecacci ne sa più di me, e mi taccio. Ma siccome ho più o meno la stessa età di Mecacci e in vita mia di lettere ne ho lette un’infinità e mezza mi sento di dire che quella di Bianchi Bandinelli è una lettera per cui si possono usare molti aggettivi. Quelli che userei io sono: rispettosa, accorata, seria. Certo non glaciale.

4. Antonio Banfi e Giovanni Gentile

Banfi nel 1944 pubblicò un ritratto-necrologio di Gentile assai aspro (p. 244). Al riassunto di quello scritto Mecacci fa immediatamente seguire una lettera di Gentile a Banfi in cui gli comunicava che la sua richiesta di trasferimento da Alessandria a Milano era stata accolta. Trattandosi, immagino, dell'unico trasferimento avvenuto nei licei del regno Mecacci non manca di fare del sarcasmo. "Banfi era nato a Vimercate, in provincia di Milano, ed evidentemente teneva molto a vivere nel capoluogo lombardo" (p. 245).

Dimenticavo. Il trasferimento avvenne nel 1925. Banfi nel 1931 inviò due lettere a Gentile. Fu in occasione di un concorso a cattedra tenutosi a Genova nel quale Gentile era commissario. La prima lettera fu per sollecitarne l'appoggio, dato che Gentile era tra i commissari. La seconda, a vittoria ottenuta, per ringraziarlo.

Il testo della prima lettera (in data 12 agosto 1931) è introdotto da questa amara recriminazione di Mecacci: «E in effetti Banfi ne sapeva qualcosa sia dell'«aiuto e protezione», che Gentile offriva ai "dimenticati o perseguitati dalle camorre politiche..."» (p. 245).

Naturalmente i brani che Mecacci ha messo tra virgolette sono estratti dall'articolo di Banfi del 1944.

Ascoltami, caro lettore, per una volta che provo a parlare sul serio. Occuparsi di storia (se ne scriva o meno) significa essenzialmente intendere *contesti*. Per farlo al meglio ci si vale di *documenti*. Solo che i documenti, diversamente da quel che vuole una pantraccola metropolitana, non *parlano da soli*. È notorio che da soli o sono muti o sono bugiardi. Intendere i contesti non significa affatto che sia vietato giudicare. A patto di tenere ben fermo che un giudizio storico è cosa diversa, anche agli effetti pratici, da una sentenza. Per il referto di alcuni rapporti intercorsi nell'arco di vent'anni tra Banfi e Gentile, Mecacci ha tirato fuori dall'armadio la toga del pubblico ministero. A Banfi egli contesta (ma forse il verbo giusto è rinfaccia) il reato di piegare le opinioni alle convenienze. Ma non si tratta di censurare un normale opportunist. Gli episodi trascelti diventano un *exemplum* della *moralità comunista*. Il capitolo in cui Mecacci tratta di alcuni rapporti tra Banfi e Gentile si intitola proprio così, "La moralità comunista". È una antifrasi bell'e buona. In cosa consiste la moralità comunista? Nella doppiezza esercitata senza scrupoli. Nell'essere distante le mille miglia dalla moralità vera e propria. I suoi caposaldi? Obbedire "ai diktat del proprio partito, autoassolversi, soddisfarsi delle vulgate, nel migliore dei casi tacere" (p. 346). Il tacere è per Cesare Luporini, che alla radio nel 1989, a proposito dell'uccisione di Gentile, dichiarò "Io ho ragioni che non posso dire qui, perché, perché... parte toccano cose che forse ancora non si possono dire, ma molto precise, per poter sostenere che Concetto Marchesi non c'entra nulla" (citato da Mecacci, p. 21).

Torniamo a Banfi e Gentile. Non importa quanti anni siano passati, non importano le circostanze sopraggiunte, siano pure bazzecole quali una guerra perduta, l'Italia divisa in due, la guerra civile. Non ci sono circostanze che valgano quando il reato sia, uso la formulazione in uso nel *milieu*, aver *voltato gabbana*.

Nel dossier messo insieme da Mecacci ci sono altri pezzi forti. C'è una lettera del 1931 in cui Banfi chiede a Gentile di poter "inserire" in una sua antologia "alcune delle pagine più significative del *Sommario di Pedagogia*" (p. 246). Ci sono due lettere del 1932 in merito alla sopraggiunta vacanza a Milano della cattedra di storia della filosofia. E c'è specialmente una lettera datata 7 giugno 1942. Con quella lettera Banfi, a nome della Sezione lombarda dell'Istituto di studi filosofici di cui era presidente, invitava Gentile a tenere una conferenza. All'epoca Banfi, ci ricorda Mecacci faceva "già parte delle strutture clandestine del Partito [maiuscolo nel testo Ndr] comunista milanese". Un ulteriore caso di *doppiezza*? Quando mai. Mecacci sa distinguere: "Per quanto colpisca il mutamento di registro fra il Banfi che scrive *al*

Gentile vivo e quello che scrive *sul* Gentile morto, sarebbe ingeneroso liquidare il comportamento del filosofo lombardo come dimostrazione di doppiezza e opportunismo, senza considerare il clima d'incrudimento della lotta civile cui Banfi partecipò in prima persona, assumendosi fortissimi rischi" (pp. 246-247).

Sarebbe ingeneroso e "Tuttavia – leggiamo qualche riga più sotto – *scripta manent...*". A mio modo di vedere tutto il passo citato è un caso di sasso tirato non dirò nascondendo la mano, ma con un movimento di mano elegante, come dimostra (e dirò, per gusto del coordinato, *ad abundantiam*) l'impiego del corsivo per le preposizioni articolate *al* e *sul*. Intendiamoci bene, caro lettore. Non sono qui per far l'avvocato d'ufficio di Banfi. Cosa vuoi che me ne importi?

Mi chiedo, e chiedo a Mecacci che vedo essere puntiglioso in faccende di date, se è immaginabile che nel giugno del 1942 Banfi, come responsabile di una istituzione (non come fiduciario della cellula clandestina Antonio Gramsci), trattandosi di organizzare un ciclo di conferenze dedicato ai "Problemi del pensiero contemporaneo" si sarebbe potuto esimere dall'invitare Gentile⁴.

Mi diffonderò più avanti su quali siano le regole di comportamento cui deve tenersi chi faccia parte di un gruppo politico clandestino. Anzi no, lo faccio subito. Baccagliare contro il governo ladro? Dissentire sempre comunque ad alta voce? Risultare *persona ben nota* anche all'ultimo tirapiedi dell'ufficio politico della questura?

Concludo. Per sostanza e stile gli addebiti mossi a Banfi da Mecacci convergono più a un polemista del "Secolo d'Italia" *du temps jadis* che a uno studioso di storia. A un polemista di quelli davvero radicali, qualcuno convinto che dopo il 1931 soltanto gli studiosi convintamente fascisti avrebbero avuto titolo per diventare professori di università. I tiepidi, non parliamo degli antifascisti, avrebbero fatto meglio a stare lontano dai concorsi.

Mi dici che nel libro di Mecacci non c'è traccia di un'affermazione del genere? Verissimo. Ma se tu, sulla base di uno scritto del 1944, vieni rinfacciando a uno delle lettere scritte nel 1931, accusandolo in sostanza di malafede, non si può che dedurre, è giocoforza, che tu consideri che la sua partecipazione al concorso sia di per sé una mezza colpa.

Dici che furono parecchi negli anni '30 a non saper resistere? Secondo il galateo, vigente allora e in seguito, non si diventa professori senza il sostegno di un commissario autorevole. E dopo il 1931 i commissari, tutti i commissari, o erano fascisti o avevano giurato fedeltà al regime fascista. Un paio (quando non una dozzina) di lettere deferenti ed ecco che qualsiasi candidato (per buoni che fossero i suoi titoli e integri i suoi costumi) op-là! diventa un opportunista senza principi, un familista amorale, un grand'ufficiale dell'ordine della coda di paglia. Stando così le cose è ovvio che chi cerca, fosse anche l'ultimo dei principianti, trova. E troverà sempre.

Al di là del caso specifico, nello scorrere la corrispondenza di Gentile – le migliaia di lettere che ricevette come professore, come ministro, come senatore, come direttore dell'Enciclopedia Italiana, della Scuola Normale di Pisa, ecc. – non stupisce tanto l'insistenza assillante, complimentosa, talora untuosa delle richieste – la pubblicazione di un articolo, la raccomandazione per un concorso, il sostegno di un trasferimento. No, a meravigliare non è tanto questo costume, quanto le repentine trasformazioni nell'atteggiamento dei medesimi questuanti quando ormai si profila la fine del fascismo e del potere di Gentile o, peggio ancora, quando ormai il filosofo è morto. (p. 247)

⁴ "Dubito che i giovani d'oggi possano rendersi conto del prestigio e influsso che Gentile ebbe sulla cultura italiana dei primi trent'anni di questo secolo. Già stentiamo a rendercene conto noi...": Dionisotti, *La morte amara di Gentile* cit., p. 217.

Grazie a Dio negli anni '30 nell'università italiana vi fu anche chi trascurò di dare retta ai teoremi radicali, sicché ebbero modo di diventare professori studiosi di sentimenti antifascisti (per esempio Natalino Sapegno o Norberto Bobbio) e altri che lo sarebbero diventati (in perfetta buona fede) con il passare degli anni. Certo fossero stati provvisti del senno di poi avrebbero evitato sia di concorrere che di farsi raccomandare.

Cadenza. Mecacci a p. 253 riferisce della polemica antigentiliana sviluppatasi tra il gennaio e il maggio del 1944 a Milano, allora il “maggior centro del partito [comunista, qui minuscolo Ndr] nell'Italia occupata”. Ecco le conclusioni a sigillo:

In un partito tanto attento a coltivare l’**“egemonia culturale” di gramsciana memoria** appare plausibile che la decisione di manifestare così platealmente tale ostilità non sia dipesa soltanto da una scelta dei vertici politici, cioè Secchia e Longo, ma sia stata quantomeno sostenuta dagli intellettuali Banfi e Curiel che, pur in misura diversa disponevano della preparazione necessaria per valutare l'impatto che l'eliminazione di Gentile avrebbe avuto sulla cultura italiana.

Sulla meditata congettura che apre il passo, “appare plausibile”, tornerò più avanti. A parte la qualifica di esperti di impatto ambientale (ah, che delizia la scrittura automatica!) rilasciata a Banfi e Curiel, non è interessante la notizia che negli ambienti comunisti milanesi le riflessioni di Gramsci sull'egemonia erano già pane quotidiano nella prima metà del 1944?

Guarda, caro lettore, che sono sì insenilito ma non tanto da imbizzarrire per un lapsus. Mecacci sa meglio di me che per quel che concerne la ricezione nel partito comunista dei temi affrontati da Gramsci ne *I quaderni dal carcere* il 1944 è una data un po' alta. Da questo, come ad altri passi del libro, mi son fatto l'opinione che Mecacci consideri il comunismo una sfera compatta, una palla di biliardo che colma il palmo, una *sostanza* rispetto alla quale la congerie di luoghi, persone, circostanze di cui sono costituite le sue diverse, molteplici storie, sono *accidenti*, roba secondaria.

Lasciamo perdere questi aristotelismi dell'oratorio e torniamo a noi. Imparo da Mecacci (p. 218) che agli autori dei due ultimi libri sull'omicidio Gentile pubblicati prima del suo, il ruolo di Banfi è apparso trascurabile. Paolo Paoletti “non menziona affatto Banfi”, mentre Francesco Perfetti “riproduce integralmente in appendice il suo [di Banfi Ndr] articolo senza aggiungervi alcun commento, e, per il resto non accenna mai al filosofo comunista”. Una domanda sorge spontanea, caro lettore. Come dobbiamo valutare quel che Mecacci ha ricavato dal carteggio tra Banfi-Gentile: una succosa novità o una bella scoperta?

Anche Carlo Dionisotti nel 1944 prese posizione sull'omicidio Gentile. Posizione, come è noto, durissima. Che tenne ferma anche in seguito. Sono contento di segnalarvi che presso Mecacci Dionisotti ha trovato miglior sorte di Banfi. Mecacci, che pure ha utilizzato la raccolta di scritti curata da Giorgio Panizza, non ha ritenuto significative alcune notizie sui rapporti tra Dionisotti e Gentile offerte da Panizza nella sua introduzione. Rapporti che a chiamarli col loro nome furono favori belli e buoni. Nel marzo del 1940 Dionisotti fu ricevuto da Gentile per discorrere di un suo eventuale trasferimento da Torino a Roma⁵. Trasferimento che, se non ho inteso male quel che scrive Panizza, ebbe luogo nel settembre del 1941⁶. L'intervento del 1941 fu addirittura doppio. Non solo Gentile fece

⁵ Giorgio Panizza, *Introduzione*, a Dionisotti, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza* cit., p. XLIV, e specialmente le note 69 e 70 (il saggio pp. VII-LXV). Per la data del trasferimento al Virgilio anche Mecacci indica il 1941 (p. 260); per il suo utilizzo della raccolta di Dionisotti curata da Panizza cfr. nota 10, p. 433.

⁶ Panizza (*Introduzione* cit.), dopo la notizia dell'incontro avvenuto nel marzo del 1940, prosegue con “trasferimento disposto all'improvviso a metà settembre, per l'inizio dell'anno scolastico imminente”. Salvo

avere a Dionisotti un posto al Liceo Virgilio, ma si spese anche perché Dionisotti, “inizialmente assegnato alla sede staccata al Lido di Ostia”, venisse spostato alla sede centrale. Proprio in quel torno di tempo Dionisotti scrisse tre lettere a Gentile (esattamente il 4 e il 5 di settembre e il 1 di ottobre del 1941). Panizza non ne riferisce il contenuto. Che fossero di ringraziamento? Mah? Non è mica finita. A firma Dionisotti risulta anche “un biglietto di condoglianze per la morte del figlio di Gentile”.

Passiamo ai procedimenti argomentativi e alla sensibilità etico-politica. Comincio dai procedimenti argomentativi. Ne elencherò alcuni.

1. Dare per vero ciò che *appare plausibile*. Lo abbiamo appena visto, e tanto basti.
2. Dare per vero ciò che *non si può escludere*.

Come ha rilevato Paoletti, nel 1944 Bianchi Bandinelli viveva in un appartamento di Biondi [l'avvocato Pompeo Biondi Ndr]; nella stessa abitazione, dall'agosto del 1944, abitò anche Eugenio Montale. Biondi e Bianchi Bandinelli avevano pertanto un'antica familiarità, e *non si può escludere* che lo stesso Bianchi Bandinelli avesse confidato a Biondi il suo ruolo nell'organizzazione dell'omicidio Gentile. (p. 225)

Non saprei dire come questa congettura che ipotizza il locatario Bandinelli in rapporti confidenzialissimi col suo locatore, un avvocato e “un professore universitario ben introdotto negli ambienti fascisti sia in quelli antifascisti”, si concili con il giudizio che vede in Bandinelli il *prototipo dell'inflessibile capo rivoluzionario*. Si è mai visto un “inflessibile capo rivoluzionario” così sciatto in materia di vigilanza (rivoluzionaria)? Mah?

Già che siamo venuti a nominare Biondi ne approfitto per un suggerimento volante agli specialisti di Montale. Il secondo dei *Madrigali fiorentini* reca, come è noto, la data 11 agosto 1944. A far capo dall'agosto del 1944 anche Montale abitò in una casa di proprietà di Biondi. *Possiamo escludere* che Biondi lo abbia potuto assaporare in anteprima?

3. Proporre per *probabilmente* vero qualcosa intorno a cui *mi è venuto il sospetto* anche quando, fatalità, si tratti di un sospetto “di cui non ho trovato verifica documentale” (p. 321). Pazienza. Sarà per un'altra volta.
4. Dare per vero qualcosa per via deduttiva: *non si può che dedurre* (p. 333) (verbi al congiuntivo e al condizionale di Mecacci; grassetti e corsivi in grassetto miei).

Adesso sappiamo per certo che Rossi [Mario Manlio, ci torneremo più avanti Ndr] non era comunista, né aveva amicizie comuniste, per lo meno non a Firenze, ma allo stesso tempo era persuaso che l'attentato fosse stato opera dei gappisti; *non si può che dedurre* che Rossi *avesse implicitamente* introdotto una distinzione tra i suoi amici *non* comunisti, i mandanti, e i comunisti, gli esecutori. Tali amici non comunisti **non potevano che essere**, nel suo caso, gli azionisti e/o gli inglesi. Si *profilerebbe* così una rete inedita di collaborazione tra la componente azionista e quella comunista con un **possibile** ruolo anche dei servizi segreti britannici **o forse**, per i motivi che saranno illustrati nel prossimo capitolo, dei servizi segreti statunitensi.

che sia le lettere di Dionisotti a Gentile che quella di Alessandro Galante Garrone a Dionisotti in cui si fa menzione “della tua partenza per Roma” (ivi, p. XLV) sono datate 1941.

5. Dare per fortemente verosimile (quasi vero) qualcosa per via congetturale: *viene giocoforza da supporre* (p. 343).

Nel fondo della questura conservato all'Archivio di Stato a Firenze manca il fascicolo relativo all'"Omicidio Gentile". Cosa ne ricava Mecacci?

«viene **giocoforza da supporre** che il fascicolo **potesse** contenere informazioni non compatibili con la versione "ufficiale", che addebita l'ideazione e l'esecuzione dell'attentato all'iniziativa dei risoluti [i *ciechi* di prima Ndr] gappisti fiorentini».

La rivendicazione della responsabilità da parte del PCI (la versione "ufficiale", inaccettabile per Mecacci, non importa se condivisa, allora e in seguito, da gente che comunista non era)⁷ non è che obbliga a una supposizione **giocoforza**. Attesta che a ideare e a commissionare quell'azione di combattimento ai giovani gappisti siano stati i dirigenti locali e/o nazionali del PCI, quella precisa catena di comando.

Capirete bene che a fronte di una utensileria argomentativa tutta *deduzioni, congetture, giocoforza, forse, implicitamente, e/o*, prodiga di verbi al condizionale e congiuntivo mi sono sconcertato. Mi sono chiesto e ti chiedo, amico mio, se un trattamento di questa sorte non possa trasformare qualsiasi proposizione (ripeto, qualsiasi) in una verità d'esperienza, verbo all'indicativo.

Ma poiché Mecacci si è messo sul piano storico, un piano che prevede si abbia a dire di persone, luoghi e fatti determinati, il sim-sala-bim non vale. Non è ammesso. Gran parte delle domande sono domande senza risposta possibile. Le domande senza risposta possibile sono, lo si sa dai tempi della Berta, un "accorgimento tipico dell'eloquenza sacra, ma anche di quella profana"⁸.

6. Se c'è un campo in cui Mecacci come professore di psicologia, non teme concorrenza è nel maneggio delle testimonianze orali. Al solito la differenza la fa la preparazione tecnica. Tutti i suoi testimoni oculari, peraltro interpellati dopo il 2000, conservano dei fatti di allora (1944) "un ricordo cristallino" (p. 54). È certamente in grazia della perizia con cui è stato analizzato il suo conglomerato mnestico che la signora Roberta Bini "conserva nella sua mente la memoria di quell'episodio [l'uccisione di Gentile] come se fosse una sequenza di scatti fotografici". "La rievocazione della signora Roberta colpisce per la franchezza, la lucidità, la nitidezza" (p. 179).

La signora Roberta è nata nel 1934. All'epoca dei fatti aveva dieci anni. È grazie ai suoi ricordi fotografici che Mecacci può escludere che il commando omicida fosse composto da tre persone. Erano due (p. 183). Dimenticavo un dettaglio. Dopo un paio di incontri Mecacci le ha fatto vedere "anche il film televisivo di Marco Leto, *Come uccidere un filosofo*" (p. 179). Film del 1982. Come mai? Per aguzzarle viepiù una memoria già eccezionalmente nitida? Da uomo della strada non so darmi una risposta che mi convinca. Quel che è sicuro è che i poliziotti della tivù in circostanze analoghe se ne sarebbero guardati bene. Con i Perry Mason e i Ben Matlock non si scherza. In udienza sarebbero stati sorci verdi acidi. Ma chi sono io per eccepire?

Passo alla sensibilità etico-politica. Diversamente da quel che accade nelle scienze vere e proprie, in storia prima o dopo si impara che i problemi che ci si pongano non dipendono solo dal bagaglio tecnico. Dipendono in buona parte da quel che la famiglia, gli studi, l'ambiente, le vicende pubbliche e private hanno fatto di te.

⁷ Cfr. Dionisotti, *La morte amara di Gentile* cit. Ma lo stesso vale per Alessandro Campi, che azionista non è.

⁸ Carlo Dionisotti, *La lingua dell'Unità*, in *Ricordi della scuola italiana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, p. 311.

Problemi e scoperte sprizzano, come avviene per i prataioli coltivati, da un compost soggiacente, poco o niente visibile. Questo è vero sempre. Lo è ancor di più quando avviene che le *scoperte* anziché accertamenti positivi consistano in gran parte di esercizi congetturali, libere associazioni, domande suggestive.

Farsi un'idea degli ingredienti del sostrato non è un compito facile, tantomeno intuitivo. Tocca andare per indizi, spie. Il giudizio sbrigativo espresso da Campi autorizza a chiedersi se vi siano anche altri motivi, oltre a quelli storici, che possano aver indotto Mecacci a commemorare il settantesimo anniversario della morte di Gentile con il suo imponente *dossier*.

Seguimi per piacere, caro amico, nell'*Introduzione*. Tra le tante cose interessanti ricaveremo che la tomba di Gentile si trova alla fine della navata di sinistra della chiesa di Santa Croce, “una stupenda costruzione gotica”. Edificio che, come è noto, via Ugo Foscolo, a tutti gli scolari d'Italia «è il tempio che accoglie “l'urne dei forti”, delle “itale glorie”, alla cui vista l'animo del “peregrin” si accende di nuova fiamma e aspira a “egregie cose” per la patria» (p. 13).

A decidere il luogo della sepoltura fu Mussolini in persona. «Per il Duce [maiuscolo di Mecacci Ndr] la tomba di Gentile doveva stare fra quelle dei grandi della storia d'Italia affinché fosse “di ammonimento e di esempio alle generazioni future”. Il destino portò quindi Gentile nel Tempio degli Italiani [maiuscole di Mecacci Ndr] celebrato dai *Sepolcri* di Ugo Foscolo – il poema che fu l'oggetto del suo tema di italiano all'esame di licenza liceale, nel 1893» (p. 207).

Sottilizzo. Non il destino: il duce (minuscolo). Il tema della maturità, obiettivamente, non c'entra gran che. Chissà dove riposano le spoglie dei compagni di classe di Gentile.

Se Mecacci non mirava a niente di più che a segnalare una coincidenza, sarà lui il primo a convenire che un termine come *combinazione*, o una formula come “il caso vuole”, eccetera, sarebbero stati assai più appropriati di *destino*.

Il libro offre anche il testo della lapide. In essa, scrive Mecacci, Giovanni Gentile viene “immortalato”. Non verbi neutri come definito/proposto/ricordato, eccetera. Immortalato. Ma *cosa vuoi immortalare* avrebbe ululato dalla sua branda il piantone Giazza, sempre lodata la sua memoria (cfr. Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, edizione a piacere).

Andar per indizi e spie significa *giocoforza* saltare di palo in frasca. Svolato dal palo sepoltura, ecco che mi dondolo, guarda come dondolo, sulla frasca *radio clandestine*. Secondo quanto recentemente assodato dalle ricerche dello storico Giorgio Petracchi, ricerche che Mecacci definisce pionieristiche, a partire dal dicembre del 1943 nell'Italia occupata erano attive quattro postazioni radio dell'OSS, di cui una a Roma e una a Firenze (pp. 337-338). Buono a sapersi, dirai tu, caro lettore. Non fare lo spiritoso. La cosa è seria.

“Nel complesso, quindi, le possibilità di comunicare con Firenze furono maggiori di quanto per decenni si sia creduto, o voluto far credere, con il fine di sminuire il ruolo dei servizi segreti alleati nella lotta antifascista ed esaltare, per contrasto, l'apporto italiano alla lotta di liberazione nazionale” (p. 339).

Come mai prima delle ricerche di Petracchi queste radio non erano mai saltate fuori? Trascuratezza standard (*creduto*) o silenzio doloso (*voluta far credere*)? Questa affermazione secondo cui i resistenti sminuirono l'apporto alleato alla liberazione dell'Italia allo scopo di esaltare il ruolo da loro avuto, va annoverata tra le *scoperte* di cui dobbiamo essere grati alla più moderna e libera storiografia critica?

Ho cercato lume da Carlo Dionisotti: “L'importanza umana e storica per i singoli e per la nazione, di quella scelta mortale, non toglie che la nostra guerra civile sia stata marginale, episodica, subordinata all'altra guerra totale e decisiva combattuta da stranieri in Italia. Ma

la subordinazione fu dei mezzi, non della scelta di combattere [...] marginalità, anche nel quadro italiano, e però innovazione, principio di una diversa Italia”⁹.

Nel suo libro Mecacci ha incluso anche un saggio di *vite parallele*. Protagonisti a confronto Eugenio Garin e Mario Manlio Rossi. Garin la volpe, che, già fascista e gentiliano, nel dopoguerra seppe garantirsi una posizione eminente senza sguaiati salti della quaglia ma attraverso una giudiziosa tessitura dei rapporti sia con i cattolici che con i comunisti. Rossi il leone, che, *Benito consule*, fascista non fu mai, ma che nel dopoguerra, causa un carattere spigoloso e scarsa attitudine manovriera, anche perché emarginato dall’università italiana nonostante fosse un anglista poliedrico, originale e di grande valore, venne attestandosi su posizioni di destra radicale, vale a dire fasciste e monarchiche¹⁰.

Come mai fu emarginato? Per via che tra il 1949 e il 1960¹¹ nell’università “stavano entrando in gioco altre componenti non strettamente legate a criteri scientifici” (p. 314)¹².

Ben 73 delle 327 pagine di cui consta il testo (note escluse) de *La Ghirlanda* (una quota pari al 22,3%) sono dedicate a questo paragone. Rossi e Garin non c’entrano con l’omicidio Gentile. È vero che Gentile fece in proposito una mezza battuta con Rossi (p. 297), ma fatto sta che nel capitolo conclusivo non si fa menzione di nessuno dei due.

Allora perché? Mi permetto un’ipotesi. Sono *exempla* da predicatore quaresimalista. Uno specchio su cui mostrare i diversi destini della volpe e del leone in *questo mondo di ladri*. Un mondo che è delle volpi. Dei leoni è invece il finire in gabbia, ma con un certo qual fiero splendore che le volpi non potranno mai nemmeno sognarsi. Mecacci affida la clausola di fine capitolo a un brano della autobiografia di Rossi (inedita).

“Nel complicato ondulare de fascismo a comunismo, e doppio gioco e triplo gioco, io fui l’estraneo per eccellenza: non giocai” (p. 323).

Le libere associazioni sono una brutta bestia. Neanche finito di scrivere le righe che hai appena letto e guarda un po’ se deve saltarmi in mente uno dei tanti rabbuffi che Dionisotti fece a Ruggero Zangrandi. Mica uno a caso, quello in cui a Zangrandi viene contestato di essersi permesso “di sciorinare a specchio della propria illibatezza i panni sporchi o presunti sporchi della cultura italiana nell’età fascista, e fa gran caso dei troppi cattivi esempi e della mancanza di guida di cui la sua generazione avrebbe sofferto, bisognerà dir chiaro che questa nostalgia di buoni esempi e di guida emana il puzzo inconfondibile di cui sopra [i.e. di fascismo Ndr]”¹³.

A questo punto, caro lettore, immagino che un così insistito scampanar di Dionisotti, oltretutto a base di scritti occasionali oramai quasi tutti vecchi di mezzo secolo se non di più, ti abbia proprio seccato. A che pro scrivere, dici tu, se poi non si è capaci di fare un passo senza puntellarsi a un lampione?

Giusto, caro amico, farei certo meglio a stare zitto, ma, credimi, il principio di autorità non c’entra niente. Diversamente da me, Dionisotti ha vissuto il fascismo e lo ha contrastato a tempo debito. Lui, e tanti altri, mi hanno fatto presente fino all’amen che aver buttato giù le statue, scalpellato i fasci di gesso e dato una mano di bianco alle scritte più

⁹ Id., *Illusioni e delusioni del partigiano Bocca*, in Id., *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza* cit., p. 260. Giudizio ripetutamente espresso, vedi per esempio Carlo Dionisotti, *Natalino Sapegno. Dalla Torino di Gobetti alla cattedra romana. Lezione Sapegno 1994*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 7.

¹⁰ Mecacci sottolinea come un libro di Rossi edito nel 1980 suscitasse gli apprezzamenti di Calvino, Citati, Cardini, Elena Croce ecc., per non dire dei legami di stima o di amicizia che Rossi intratteneva con Antonio Banfi, Camillo Berneri, Mario Vinciguerra, Delio Cantimori., cfr. pp. 296-323.

¹¹ Sono gli anni in cui si tennero il primo e l’ultimo dei tre concorsi a cattedra cui Rossi partecipò.

¹² Spero bene si sia trattato di una situazione transitoria, che quando Mecacci ha fatto il concorso le cose fossero ritornate normali.

¹³ Carlo Dionisotti, recensione a Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, in Id., *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza* cit., pp. 205-209 (citazioni pp. 207-208).

ebeti era doveroso, ma in fin dei conti robetta. Bisognava calarsi più giù, occuparsi del nostro senso comune, del nostro fascismo automatico, fisiologico, quello vero, che non sa di esserlo, isolare gli agenti patogeni profondi, resistenti, capaci di lunghissime latenze e, stante la loro capacità di produrre sintomi ambigui, subdoli. Per i sintomi ambigui non c'è scampo. Occorrono clinici di esperienza.

Per questo, da buon ipocondriaco con la fissazione delle ricadute (per tutte le elementari, che ho iniziato nel 1951, ho avuto insegnanti con decenni di anzianità sulle spalle) una volta diventato pubblico ufficiale e padre di famiglia ho creduto di far bene tenendo sottomano i prontuari dei maestri di semeiotica. Dionisotti tra gli altri. Giusto per riconoscere le sindromi. Quali? Una a caso. Per comodità la prendo da Mecacci (p. 266). Qui il diagnosa è Guido Calogero: “ed ecco allora aperta per lo meno la possibilità dell'interpretazione qualunquistica, secondo cui l'antifascismo vale il fascismo e l'uomo veramente superiore deve dar torto e ragione equilibratamente a tutti e due.”

Già che sono venuto a contristarti con le mie elementari (ci tornerò su), permettimi, caro lettore, una breve digressione. Nell'*establishment* culturale italiano, tra gli intellettuali che hanno maturato un giudizio severo sul ruolo svolto dal PCI nella storia della repubblica italiana, ve ne sono alcuni che in gioventù hanno avuto rapporti stretti vuoi con il partito, vuoi con alcune sue articolazioni culturali, come case editrici, riviste, istituti di ricerca.

La loro presa di distanza, intendiamoci bene, è più che legittima.

Todo cambia, cantava Mercedes Sosa,
cambia lo superficial
cambia también lo profundo
cambia el modo de pensar
cambia todo en este mundo ...

Todo cambia e tu vuoi farti meraviglia se uno cambia idea su quel che giovi o nuoccia al bene comune?¹⁴ Non mi faccio meraviglia, Comprendo e considero. Quello che non mi riesce di comprendere è come mai oggi questi intellettuali siano così severi nei giudizi con dei giovani che, pur fascisti per tutti gli anni '30, durante la guerra si vennero distaccando dal fascismo, alcuni spingendosi fino a combatterlo in armi “assumendosi fortissimi rischi” quasi che la guerra, le disfatte patite dall'esercito italiano su vari fronti, l'occupazione straniera, i bombardamenti delle città (un *bouquet garni* messo insieme in meno di tre anni) siano vicende di minor momento rispetto a quelle da loro attraversate a far capo dalla fine degli anni '70 in università e fuori. La voga di liquidare l'esperienza tragica di quei giovani con parole aspre come voltagabbana, traditori, *galleggianti* mi par gretta, ottusa e sentimentalmente amusicale.

Dunque altro sì che non occorre dire. Occorre ripeterlo. Sommessamente, si capisce, *sans faire de bruit*. Per la grande parte dei professori delle università italiane (dei giudici, dei funzionari statali d'alto grado, dei capitani d'industria parleremo un'altra volta) il passaggio

¹⁴ Mi sono permesso di inserire un elemento pop in ossequio a una tendenza sempre più netta nel saggismo trendy che ammiro di più. Per asseverare la potenza trasformatrice del tempo Claudio Giunta, *Una sterminata domenica. Saggi sul paese che amo*, il Mulino, Bologna 2014, p. 57, utilizza il testo di una canzone dei Temptations del 1970, dal titolo *You make your own Heaven and Hell Right Here on Earth*, là dove recita *Time passes.../ And your values change/ Life becomes a strange, confusing game*. Per scrupolo di verità devo confessare che ho fatto ricorso a Mercedes Sosa sostanzialmente per tenermi al livello, per risultare anch'io, nel mio piccolo, un buongustaio dagli orizzonti transatlantici. A dirti le cose come stanno, amico mio, non è mica da molto che sono venuto a sapere dell'esistenza di Mercedes Sosa. La canzone che ha scolpito nella mia coscienza questo concetto pareraclitino è ben altra. Risale al lontano 1954. Le voci quelle di Gino Latilla e di Giorgio Consolini. Ecco il ritornello: *e gli anni passano/ i bimbi crescono/ le mamme imbiancano/ ma non sfiorirà la loro beltà*, cfr. Bertini-Falcocchio, *Tutte le mamme*.

dal fascismo alla repubblica non ebbe connotazioni tragiche. Certo fu un periodo di incertezza, di apprensioni, ma non durò molto e non costrinse, fatte poche eccezioni, ad autodafè. Nella stragrande maggioranza dei casi si trattò di eliminare dal guardaroba la maschera nera¹⁵. Stop.

Quella che l'università italiana sia passata armi e bagagli nelle file social-comuniste non è tesi che metta conto di prendere in considerazione. Per fortuna nessuno la sostiene. Le crocifissioni stagionali a mezzo stampa di alcuni cirenei in servizio permanente effettivo (*in primis* Delio Cantimori) vanno prese per quello che sono. Rivendicazioni, al netto degli indifendibili *decors* littorii, del midollo del ventennio (autoritarismo, cattolicesimo tradizionalista, culto dell'ordine, della gerarchia e della tradizione, patriottismo militaristico, ruralismo).

A tratti Mecacci mi ha dato l'impressione di proporsi come un *compagno di strada* di quel manipolo di storici professionisti che negli ultimi tre decenni hanno affidato a volumi densi di note le requisitorie nei confronti di alcuni intellettuali dal tragitto politico e culturale accidentato (a volte tragico, altre meno) che nell'immediato dopoguerra erano state la specialità di periodici come *Candido* e *Il Borghese*. Diversi da allora i mezzi e il tono, non il fine.

Il fine resta il medesimo: affermare che l'antifascismo in Italia, a parte alcuni pochi, è stata una pantomima fuori tempo massimo messa su dall'eterno pulcinella; l'espedito di cui uomini per tutte le stagioni si sono valse per meglio *galleggiare* in acque mosse. Dove *galleggiare* non va inteso come metafora (i.e. salvarsi) ma in senso proprio, *stare sopra* (il pelo dell'acqua) sempre e comunque, *id est* comandare. Del galleggiare riparleremo. Anche questa riflessione la chiuderò con del Dionisotti *vintage*: “di uomini che fanno parte per se stessi, profeti disarmati, campioni delle cause perse, ficcanasi universali, sottili ma disoccupati esperti dell'arte dello stato, ne abbiamo avuti in Italia, dal padre Dante in poi, fin troppi. È ora di cambiare musica”¹⁶.

Magari cambiasse. L'ora è fuggita da quel dì.

L'ho fatta fin troppo lunga con le mie paturne di lettore pagante. Per chiudere vi propongo l'*explicit* del volume di Mecacci.

“Una cosa però è certa – la morte di Gentile rinforzò [?] un abito, non infrequente, degli intellettuali italiani: obbedire ai diktat del proprio partito, autoassolversi, soddisfarsi delle vulgate, nel migliore dei casi a tacere”.

Manca dopo intellettuali l'aggettivo *comunisti*, ma è integrazione alla portata del più scipito dei frulloni. Su questo genere di *sentences et maximes morales* da *uomo in frac* ho già detto la mia, pertanto *bonne nuit*, non ci torno su. Mecacci, a sostegno di questa sua conclusione, ha convocato alcune righe di Montale, estratte da un articolo intitolato *I galleggianti* comparso sulla “Nazione del Popolo” del 30 ottobre del 1944. I sentimenti politici di Montale nella seconda metà del 1944 sono noti. Erano accesi. Possibile che ce l'avesse anche lui con “i futuri maestri” che sono tanto spiaciuti a Mecacci?

Capisci bene, caro lettore, che dovevo leggermi quell'articolo a ogni costo. L'ho letto parola per parola, mettendoci tutta l'attenzione di cui sono capace. Contiene parecchie parole inglesi. Una ghirlanda di parole inglesi. Penserò su al motivo.

Le mie conclusioni (provvisorie)? Escludo, non senza un certo qual fervore, che i *galleggianti* che fecero montare la mosca al naso a Montale siano tutt'uno coi maganzesi denunciati da Mecacci. *Gioco forza non si può che dedurre* che Mecacci abbia inteso l'articolo di Montale a modo suo. Diritto sacrosanto d'ogni lettore quello di capire *iuxta sua propria*

¹⁵ Carlo Dionisotti, *Un Soprano della nuova Italia*, in Id., *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza* cit., pp. 7-9.

¹⁶ Id., *Il fascismo travestito*, in Id., *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza* cit., p. 214 (l'articolo alle pp. 210-214).

principia. Salvo che anche il diritto dell'autore a venir inteso secondo le sue intenzioni è meritevole di tutela.

Una chiusa problematica, amico caro. Le chiuse problematiche sono il mio pane. Tutta la mia gratitudine a chi dovesse farmi sapere come la vede. Ultimamente non faccio che sbagliarmi. Specie quando, com'è di questo caso, giurerei di avere qualche ragione.

PS, riservato ai cultori dei libri di Luigi Meneghello. Alle pagine 97 e 383 del libro di Mecacci si parla di Toni Giuriolo. Notizie interessanti, su cui ritornerò immediatamente.